

MASSIMO QUAINI¹

CESARE BATTISTI: LA PIÙ GRANDE ANOMALIA
NELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA ITALIANA

Premessa all'intervento di Massimo Quaini, di CARLO A. GEMIGNANI, LUISA ROSSI

«Cari amici, vi invio il mio testo su Battisti (oltre che per un parere) che potrebbe esservi utile per l'inquadramento della vostra relazione. In cambio, anche dei libri bittantiani che ho messo da parte per stasera, mi aspetto qualche bel libro parigino! Massimo».

Il 24 ottobre 2016 Massimo Quaini ci inviava, accompagnato da queste poche frasi, il saggio dal titolo *Cesare Battisti: la più grande anomalia nella storia della geografia italiana*. Si trattava di quanto aveva scritto in preparazione del suo intervento al convegno su Cesare Battisti di cui si pubblicano qui gli atti.

Massimo ci spediva quasi sistematicamente i suoi lavori, come noi gli spedivamo i nostri. Uno scambio ineguale, certo, ma non esclusivamente a senso unico. Di persona, al telefono o tramite posta elettronica discutevamo spesso dei temi via via affrontati nelle rispettive ricerche, degli interventi che eravamo chiamati – lui soprattutto – a tenere, in Liguria o altrove. Ci scambiavamo libri e riviste. La sua immensa biblioteca, per la quale si auspica e si persegue la creazione di una fondazione a suo nome, era sempre generosamente a nostra disposizione, come era a sua disposizione la nostra, infinitamente più modesta. Quando andavamo in Francia, ci chiedeva libri: ci dava i titoli dei libri non tradotti in Italia, o ci chiedeva di indagare su nuove uscite che potessero interessargli.

Il convegno trentino su Battisti lo aveva molto intrigato: ne era ritornato tanto entusiasta da definirlo «il miglior convegno CISGE da un po' di anni a questa parte». In realtà, dell'attività del CISGE nel suo complesso Quaini aveva molta considerazione – era il CISGE l'unica associazione di geografi a cui è rimasto anche formalmente a lungo iscritto – e agli organizzatori delle iniziative del sodalizio aveva spesso manifestato il suo entusiasmo.

Oltre all'interesse suscitato dal convegno di Trento in sé, era molto contento dell'idea che ne era uscita: «fare di Battisti e del suo archivio un cantiere

¹ Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università di Genova – Genova, 2017 †.

modello per lo studio della storia del pensiero geografico».

Cesare Battisti era una sua antica passione scientifica. Come storico della disciplina, Massimo preferiva dedicarsi allo studio di autori connotati da biografie non conformiste, dal pensiero radicale, dal posizionamento critico, e cercava volentieri la geografia fuori delle istituzioni disciplinari: era convinto in che essa vi si trovasse più che nella produzione ufficiale. Senza dichiararsi “geografo di genere”, apprezzava molto il contributo femminile alla costruzione del sapere geografico, tanto nel caso di donne della storia quanto di studiose contemporanee. Per questo aveva apprezzato e sostenuto la nostra scelta di portare a Trento un intervento sulla Bittanti.

La nostra tesi era di dimostrare come Ernesta Bittanti non fosse stata solo la custode dell’opera del marito, ma geografa in prima persona. Alcuni saggi giovanili lo dimostravano. Avevamo spinto la nostra ipotesi interpretativa fino a interrogarci su quanto ci fosse nell’opera di Battisti di Ernesta, lei che ne era stata l’instancabile curatrice e divulgatrice per decenni. Una proposta di lavoro da prendere in considerazione, se è vero che scegliere che cosa pubblicare, scrivere le presentazioni, decidere le sedi editoriali etc. significa già partecipare.

Un’ipotesi da verificare, che forse noi stessi avremmo confutato. Il 13 ottobre 2016 ne avevamo parlato con Quaini che ci aveva dato le sue preziose “dritte”:

«Caro Carlo, ho avuto uno scambio di mail con Luisa sulla relazione Bittanti e le ho suggerito di verificare due possibilità su cui centrare la relazione al di là del profilo biografico:

- 1) verificare se si può avviare un discorso sui rapporti e sulla “fortuna” in Francia della coppia Battisti/Bittanti, intorno al tema storico-geografico Trentino/Tirolo, patria/socialismo e Grande Guerra (posso chiedere a Gibelli dove guardare...);
- 2) scommettere su una Bittanti geografa cominciando a raccogliere la sua bibliografia geografica. In fondo come per Battisti anche per lei il ruolo di vedova del martire ha fatto dimenticare la sua formazione e inclinazione alla ricerca geografica che certamente avrà continuato anche a Trento e dopo la morte del compagno. Vedere se la biblio è stata raccolta presso le istituzioni trentine e magari dalla figlia Livia...

Ti invio la mail della Fondazione Feltrinelli alla quale dovresti iscriverti e dove puoi scaricare l’e-book di Battisti. Massimo».

A Trento, noi non saremmo andati, trattenuti da questioni personali e di lavoro. Il nostro intervento sarebbe stato letto da Elena Dai Prà, organizzatrice del convegno. Della nostra assenza Quaini si era molto contrariato. Il 29 ottobre 2016 ci ha scritto:

«Cari amici [...], sono appena tornato da Trento. Valeva proprio la pena. A mio avviso – e l’ho detto alla Masetti e a Elena – è stato il miglior convegno del CISGE da molti anni a questa parte: per l’organicità e la novità del tema, per l’articolazio-

ne convegno: tavola rotonda (assai vivace) - mostra (splendida) - carattere interdisciplinare e sinergia con le istituzioni locali - ospitalità ecc. Raramente il CISGE ha fatto una figura così bella di fronte agli storici e a una città intera che nei suoi rappresentanti si è espressa con parole che fanno bene al cuore (compresa Sara Ferrari, assessora all'Università della Provincia). Insomma tutto di grande livello con alcune rare cadute.

Il vostro contributo, letto per ultimo da Elena è stato apprezzato ma è apparso un po' paracadutato da Marte...

Ho proposto di fare di Battisti e del suo archivio un cantiere modello per lo studio della storia del pensiero geografico e la proposta è stata accettata dai trentini e anche dal CISGE con entusiasmo. Paola Sereno intende affidare a Cerreti e a me l'organizzazione di un convegno nel 2017 su Cora e il suo Museo geografico... Si è parlato nell'assemblea anche dei lavori del prossimo Congresso e il vecchio Quaini è stato conteso da almeno tre delle unità di ricerca...

Della vostra relazione mi è piaciuta la tesi di fondo (autonomia e geograficità), meno la tesi della "reinvenzione" di Battisti (la parola è piuttosto infelice e alla Ernestina sarebbe molto dispiaciuta!). Avremo modo di parlarne nei prossimi giorni. Sono tornato carico di libri che mi sono stato omaggiati da Cali e dalla SAT. Massimo».

Consapevoli che non avendo personalmente presentato il nostro contributo ci eravamo privati della possibilità di argomentarlo, avevamo comunque preso in considerazione le sue osservazioni. Il giorno dopo (30 ottobre) Massimo aveva ripreso il discorso.

«Cari amici, mi fa molto piacere che abbiate preso in maniera molto positiva le critiche di un vecchio brontolone. Ben sapete che nascono al fine di migliorarci tutti. In effetti credo che la cosa più positiva nata da questo convegno sia una nuova, più esplicita prospettiva di ricerca. Il convegno è stato infatti importante proprio per la presa di consapevolezza del fatto che la storia della geografia deve costituire il cantiere più importante del CISGE e non perché gli altri siano meno importanti ma perché è stato più trascurato e c'è molto da recuperare rispetto alle altre geografie europee. Molto positiva è stata anche la presenza di Dematteis che con il suo intervento e la sua autorevolezza ha consacrato questo indirizzo di ricerca sui geografi anomali perché più utopistici e progettuali degli altri... Anche il lavoro su Sereni si lega alla medesima prospettiva (non a caso Zilli mi ha detto che Sereni [refuso: Battisti] gli ricordava molto Sereni come tipo di geografia...) e penso che le prossime tappe potrebbero essere proprio su queste figure che hanno portato avanti una geografia viva e progettuale: Cattaneo, Ghisleri, Sereni, come anche, a proposito di geografi di montagna, una revisione della figura di Giovanni Marinelli troppo appiattita sulla geografia di Olinto. Avremo comunque modo di parlarne nei prossimi giorni. Buona domenica, Massimo».

Nel marzo 2017 eravamo tornati sull'argomento:

«Do anch'io importanza al contributo sulla Bittanti che andrebbe approfondito con ulteriori ricerche almeno sul primo periodo - quello più geografico: che sia lei ad aver istillato in Cesare la passione per la geografia?» (20 marzo).

Ci eravamo noi stessi resi conto che un'indagine sul ruolo della Bittanti sull'opera di Battisti – indagine che non si limitasse a quello, riconosciuto, di custode della memoria e curatrice, ma che andasse più a fondo nella sua eventuale influenza sull'opera geografica del marito – era questione ambiziosa e richiedeva tempo. Un tempo che non abbiamo finora trovato.

Il 2017 per Massimo Quaini sarebbe stato l'anno fatale. Avrebbe lavorato saltuariamente. Si sarebbe impegnato, con il rigore abituale, per il convegno torinese, ma si sarebbe limitato a inviare il testo, non sentendosi abbastanza in forze da partecipare di persona.

Anche al testo per gli atti di Trento non avrebbe più messo mano. Abbiamo deciso di consegnarlo per la pubblicazione nella forma in cui Quaini ce lo aveva inviato: con un paragrafo rimasto in sospeso, come è rimasto drammaticamente in sospeso tutto il suo straordinario cantiere di ricerca.

La necessità di un nuovo approccio

Per capire le dimensioni dell'anomalia Battisti occorre partire da una considerazione di carattere metodologico: la complessità della figura di Battisti e della sua azione è tale che per coglierla sono necessari concetti, categorie e procedure analitiche che normalmente non vengono usate nella storia della cultura e della politica geografica. Concetti come quelli a suo tempo proposti da Calamandrei, quando definì Battisti «erma bifronte che riassume il passato e prepara l'avvenire: pensiero ed azione, eroismo di combattente e umanità di pensatore, nazione e internazionalismo, patria e socialismo, risorgimento e resistenza», e da Salvemini quando ebbe a definire Battisti «una grande forza intellettuale e morale insostituibile», senza la quale – e fu buon profeta – assai difficile sarebbe stata la necessaria opera di ricostruzione nel dopoguerra.

Definizioni che impongono anche al geografo i modelli di analisi che gli storici impiegano da tempo, come dimostra la recente ricerca di Diego Leoni, *La guerra verticale*, di cui mi piace condividere sia le *références*, di valore non solo letterario, a Mario Rigoni Stern, maestro di dettagli, e a Italo Calvino, maestro di complessità, sia e soprattutto la lezione di metodo sul modo di decifrare il “mistero” della guerra verticale, di

«scrostarla di tutta la retorica e la mitologia di cui era stata, e continuava, a essere ammantata; toglierla da quel magnifico isolamento nel quale era stata costretta dai

suoi devoti esegeti; considerarla in tutta la sua complessità; disporla in uno scenario geopolitico e militare più ampio; scoprirne le connessioni invisibili dietro la presunta opacità» (LEONI, 2016, p. XIV).

L'enfatizzazione ha avuto ripercussioni non solo sulla storiografia della Grande Guerra ma anche sulla storia dei saperi ad essa più collegati, come la geografia. Non mi pare infatti che finora sia stato fatto uno studio su che cosa ha significato per la geografia italiana l'esperienza della Grande Guerra.

Le indicazioni degli storici valgono anche per inquadrare correttamente la figura di Cesare Battisti, scienziato (non solo martire) e testimone privilegiato di una guerra che anche nella sua immaginazione sembrava nascere come guerra di movimento ma, sovrapponendosi al labirinto della montagna alpina, diventa subito guerra di posizione «tentacolare, totale, onnivora [...] mai combattuta prima e mai più dopo, intreccio di iperboli e paradossi». Qualcosa che – dico io – merita l'ossimoro marxiano della “distruzione creativa” (al quale si richiama da tempo un geografo come David Harvey), in quanto, come ancora dice Leoni,

«distrusse incessantemente e incessantemente costruì, fu moderna e primordiale, coniugò l'oscuro del campo di battaglia al sublime del paesaggio, spinse gli uomini in armi a violare la Natura, mutandola profondamente nel momento stesso in cui ne celebravano la purezza incontaminata e la forza consolatoria» (IVI, p. XVI).

C'è un passo di Battisti, nel noto discorso su *Gli Alpini*, che è in proposito molto significativo per introdurre una direzione di ricerca che geografi e etnografi peraltro non accolsero: studiare i nuovi paesaggi insediativi della guerra (BATTISTI, 1916, cit. in LEONI, 2007, p. 241-42). Paesaggi che, dice Battisti, sembrano riflettere la storia della civiltà umana dai ripari in grotta agli insediamenti più evoluti.

È in questo quadro di grande eccezionalità storica che si iscrive anche l'anomalia di Battisti in quanto geografo, ed è questo quadro che fa della sua esperienza, breve ma intensissima, qualcosa di unico, capace di riflettere le contraddizioni della modernità, come mai prima di lui la geografia aveva saputo fare e anche dopo di lui, fino alla generazione che fece la Resistenza e che non poté non rifarsi, lo indicano le parole di Calamandrei, a questa esperienza, anche se più implicitamente che esplicitamente (cosa che sarebbe da indagare).

Significativo il fatto che a capire l'eccezionalità dell'esperienza battistiana fu più la compagna, Ernesta Bittanti, che i suoi stessi colleghi geografi. Ernestina, come la chiamava Salvemini, figura finora sottovalutata e quasi scomparsa per effetto della mitologia del martire e dell'eroe isolato non solo dal contesto sociale ma anche dal suo mestiere di geografo. Sarà infatti la Bittanti a reclamare e riproporre nel 1923, nella nota preliminare agli *Scritti geografici* dell'edizione nazionale, il valore a un tempo scientifico e civile della sua opera geografica: sono parole di una chiarezza assoluta che vale la pena rileggere ricollegandole al contesto di una

geografia accademica che già si era rivelata incapace di affrontare i problemi di un dopoguerra non meno complicato della guerra:

«L'opera geografica di Cesare Battisti ha un valore scientifico e un valore civile; e mentre un'idealità civile ha suggerito ed animato la ricerca scientifica, questa ha sorretto, come solida base, l'opera di Lui politico e cittadino. Hanno una costante concordanza le due attività; concordanza di tempo e di modi» (BITTANTI BATTISTI, 1923).

C'è nella Bittanti come un accanirsi a rivendicare la continuità, dai primi passi fino al sacrificio, dello stretto e unitario rapporto tra ricerca e azione, come se volesse contrastare quanti nello stesso rapporto vedevano invece l'eccesso di ideologia, di socialismo, di propaganda:

«Direttore di un giornale quotidiano, di vari periodici, occupato in varie cariche politiche non abbandona il campo geografico. Veggono la luce parecchi suoi preziosi e sempre originali studi di geografia fisica, cartografica, etnica, economica [...] Il fervore per la conoscenza del paese e dei suoi problemi cresce di pari passo con l'intensità della lotta politica. Le ricerche si scostano un po' dal campo fisico e si volgono a quello etnico-economico-statistico» (IVI).

I geografi ben sanno, ma si sono finora ben guardati dal dirlo, che questa decisa riconversione della geografia verso il campo della geografia umana si compie in Battisti in controtendenza rispetto alla scuola fiorentina di cui faceva parte, ma che negli stessi anni compiva il cammino inverso, come è plasticamente dimostrato dalla formazione e dagli studi di Olinto Marinelli (1874 - 1926), il pupillo della scuola offerto come modello alla geografia italiana². Le differenze con Battisti sono evidenti fin dalle prime pubblicazioni: mentre Battisti si concentra sul Trentino, la monografia di geografia regionale, dimostrando una grande maturità scientifica in un campo poco coltivato dai geografi italiani, Olinto Marinelli (più vecchio di un anno) si disperde in una miriade di piccoli contributi di limnologia, glacialismo e carsismo con qualche modesta puntata su temi di carattere geoeconomico e statistico, tanto che anche oggi con questi titoli sarebbe molto difficile giustificare la sua chiamata sulla cattedra del padre nel 1902 a soli 26 anni: la chiamata in una facoltà di Lettere di un laureato in scienze naturali privo di titoli che ne dimostrassero le capacità didattiche e scientifiche. Più pertinente per la laurea e cento volte più giustificata per i titoli sarebbe stata la chiamata di Battisti se questi non avesse deciso nel 1899, dopo aver tentato di fare di Firenze un polo innovativo con la rivista «La Cultura Geografica», di passare il confine del Regno

² Lo dice chiaramente Ilaria Luzzana Caraci nella sua ricostruzione storica della geografia italiana nel capitolo non a caso intitolato: "Olinto Marinelli; la preparazione del perfetto geografo": il "geografo completo", il "vero geografo" che tale poteva essere solo se laureato in scienze naturali. A queste era stato avviato dal padre, darwinista convinto (LUZZANA CARACI, 1982).

per dedicarsi al suo Trentino e fare, a Trento, della geografia una «scienza viva», una «arma politica nel senso etimologico della parola», «un'arma di battaglia morale e politica» (BITTANTI BATTISTI, 1923) da consegnare alle varie classi sociali e ad attività come l'alpinismo, attraverso la riuscita, questa volta, attività di riviste come «La vita trentina» e «Tridentum» e seguendo in questo l'esempio dei suoi maestri: Bartolomeo Malfatti, Giovanni Marinelli e Arcangelo Ghisleri. Come la Bittanti ribadì più volte, «il paese doveva essere ben noto ai Trentini, custodi delle sue sorti, agli Italiani delle altre regioni che ne avrebbero dovuto divenire i liberatori» (BITTANTI BATTISTI, 1923 e 1938, p. 63).

Non c'è dubbio che da questo punto di vista Battisti e Marinelli junior erano fin dall'inizio due figure alternative e più erano destinati a diventarlo se il primo avesse potuto sopravvivere alla guerra e gli fosse stato dato, dalla corporazione dei geografi, lo spazio che meritava e che aveva ricercato, anche se con l'ironia di chi nel 1914 esprime a Olinto Marinelli l'intenzione di «imbrancarsi nel gregge professorale» una volta raggiunto l'obiettivo dell'annessione del Trentino al Regno d'Italia. Un proposito che, come ha dimostrato anche Rombai nella sua recente monografia, Battisti manifestò anche ad altri (per es., a Giovanni Pedrotti).

La contraddizione è implicita anche nelle parole della Bittanti che a Marinelli senior riconosce la capacità di far sentire la geografia come lo «strumento il più atto a ricercare quelle conoscenze e ad agitare quei problemi che dovevano far emergere le necessità del riscatto politico», quella stessa capacità che a ben vedere Marinelli aveva trasmesso più a Cesare che a Olinto. Al di là della maggiore o minore propensione per la geografia umana, non c'è dubbio che nel momento in cui, come ancora ricorda la Bittanti, Battisti costruisce e impugna la scienza geografica «come arma migliore alla sua battaglia» politica, il distacco dalla scuola fiorentina e dagli altri allievi – i Mori, i Biasutti, i De Magistris – si approfondisce al punto che l'epigrafe «che Battisti stesso si tracciava come programma a vent'anni: *Per ideale io intendo l'energia sintetica di una vita indirizzata ad un solo scopo*» e che la Bittanti inserisce nel frontespizio degli *Scritti geografici*, nei vent'anni successivi, suonerà come monito sostanzialmente ignorato dai geografi italiani. E infatti, se scopriranno l'esigenza di un rapporto più stretto tra ricerca e azione, lo scopriranno non in funzione del socialismo e del diritto all'autodeterminazione dei popoli, ma in funzione del nazionalismo, dell'imperialismo e del consenso alla politica fascista. Tutto il contrario di quella operosità di scienziato che in Battisti aveva, come ancora dice la sua compagna, «i caratteri dell'operosità sua di politico: era dinamica, era feconda, era calda di poesia».

Si può immaginare che cosa questa operosità avrebbe potuto produrre nel dopoguerra se, una volta raggiunto l'obiettivo che il giovane Battisti si era dato («un solo scopo»), fosse stata impiegata nel campo della geografia, nelle Università e non solo nei giornali e nelle sedi politiche. C'era da averne paura... E non

mancarono i geografi che in qualche modo misero sull'avviso i colleghi. Le strategie dei geografi nei confronti di Battisti dopo la morte furono due: imbalsamarlo nell'immagine del martire e dimenticarlo come geografo, ignorandolo, cancellando dalla storia della geografia, dalla costruzione della tradizione geografica il suo ruolo più innovativo, non solo nel rapporto ricerca-azione ma anche nei temi e metodi della geografia umana e regionale. Magari riducendo a "propaganda pro-Trentino" gli scritti funzionali all'impegno civile come per esempio accadde a Luigi Filippo de Magistris, che già nel 1917 fece di Battisti un'icona capace soltanto di alimentare «il culto delle storie», nelle quali «il nome di Cesare Battisti starà contro l'Austria come novella Alpe incontaminata, imperituro monito e simbolo adamantino nel tempo stesso» (DE MAGISTRIS, 1917).

Ipotesi di storia controfattuale

La potenza della anomalia Battisti, che siamo venuti illustrando, predispone all'esercizio della storia contro-fattuale, a porsi cioè la domanda di quale avrebbe potuto essere stata la storia della geografia e della stessa politica italiana se Battisti non si fosse sacrificato o non fosse stato sacrificato dallo Stato Maggiore italiano che ben conosceva i rischi che un trentino correva nel caso fosse fatto prigioniero³.

Da questa prospettiva la vicenda Battisti viene a coinvolgere pesantemente tanto lo Stato Maggiore dell'esercito, quanto quello della geografia italiana. A mio avviso, i vertici sia militari sia geografici dimostrarono di non apprezzare le competenze e conoscenze del geografo trentino. Per la sua anomalia venne considerato imbarazzante tanto dai primi che dai secondi. È certo che se il Comando avesse dato l'ordine di tenere Battisti lontano dalle zone del fronte più pericolose, quest'ultimo non avrebbe potuto opporsi. Allo stesso modo, se i geografi che più contavano nel 1914 avessero assecondato la volontà di rientrare nel mondo universitario esplicitamente espressa nella lettera a Olinto Marinelli del dicembre 1914, Battisti si sarebbe salvato e la storia della geografia italiana e quella della politica italiana avrebbero potuto essere molto diverse dall'indirizzo che presero col fascismo.

Fare la storia con i se ha poco senso se manca il necessario inquadramento di Battisti nella storia politica d'Italia, se non si ha piena consapevolezza sia della statura di Battisti, sia della grandezza della posta in gioco che si sarebbe giocata tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo. Di questa consapevolezza i geografi, anche quelli più vicini alle idealità di Battisti, non si dimostrarono mai veramente partecipi e anche per questo non maturarono gli anticorpi per fare

³ La complessità e l'intensità degli eventi della Grande Guerra porta quasi naturalmente all'introduzione di ipotesi controfattuali, come dimostra anche il contributo di Gian Enrico Rusconi (RUSCONI, 2007).

della geografia, come accadde per altre scienze umane, un polo anche modesto di resistenza culturale al fascismo e all'imperialismo italiano che dopo venti anni precipitò il paese in una nuova guerra.

Come ho già accennato, furono storici come Salvemini o giuristi come Calamandrei a prendere piena coscienza di che cosa avrebbe significato e di fatto significò la perdita di Battisti. Mentre i geografi nei necrologi e nelle parole rivolte alla vedova non seppero trovare altro che espressioni retoriche di circostanza già incanalate verso l'immagine riduttiva del martire costruita dal nazionalismo, Salvemini nella citata lettera alla Bittanti fece tutt'altro discorso. Vale la pena rileggerlo:

«Battisti doveva essere, nell'Italia di dopo la guerra, il rappresentante della parte migliore delle nuove terre italiane: di quella parte che ha visto nella guerra un dovere da compiere, un ideale da realizzare e non un affare da utilizzare. Battisti doveva essere *uno dei condottieri nel lavoro di ricostruzione, che sarà necessario dopo la guerra* [...] Battisti lascia vuoto nella vita pubblica un posto che nessuno potrà occupare e che pure il nostro paese aveva bisogno che fosse degnamente occupato. È una grande sventura nazionale questa che ci colpisce. E io ne provo un senso di disperazione e di smarrimento, in cui l'affetto antico della prima gioventù non ha che una parte minima. L'angoscia più grave è che vedo il nostro paese privato di *una grande forza intellettuale e morale insostituibile*, e vedo allargarsi nello spazio rimasto vuoto le influenze malefiche degli speculatori dell'irredentismo» (cit. in CALI, 1987, p. 95).

È nella valutazione di questa «grande forza intellettuale e morale insostituibile» che i geografi, i colleghi geografi, anche quelli che più lo conoscevano e lo avevano frequentato nel ventennio della sua attività di scienziato e di politico, più mancarono, accodandosi a una immagine riduttiva in cui la funzione del martire del Risorgimento finì per prevalere nella memoria collettiva perfino sull'eredità scientifica mai adeguatamente considerata e valorizzata. La vicenda della pubblicazione degli scritti è da questo punto di vista significativa: la proposta dell'edizione nazionale degli *Scritti* venne da Salvemini e la Bittanti, anche nella cura degli *Scritti geografici*, venne lasciata sola dal comitato politico di cui peraltro faceva parte Olinto Marinelli. Stupisce anche il fatto che nella successiva edizione degli anni Sessanta, per i tipi della Nuova Italia, non fossero compresi gli *Scritti geografici*, come se quella del geografo fosse considerata la parte meno interessante dell'attività di Battisti (la giustificazione fu infatti che il volume avrebbe interessato solo una cerchia ristretta di studiosi).

A mio avviso, è stata l'incapacità di inquadrare correttamente Battisti nella prospettiva storica, politica e anche scientifica che ha fatto difetto e ha prodotto la smemoratezza dei geografi. La controprova è costituita dalla visione di Calamandrei che da questo punto di vista si dimostrò assai più sensibile dei geografi, non tanto perché ci offre un inquadramento in chiave risorgimentale (di connessione tra primo e secondo Risorgimento), ma perché con l'immagine di Gian

bifronte ci dà la chiave per capire la complessità sia del Battisti politico che del Battisti scienziato ovvero ci permette di entrare nella mente del geografo moderno che, come una volta ci ha dimostrato Dematteis, è bifronte, guarda contemporaneamente avanti e indietro, è insieme teoria stratificata nel tempo e azione rivolta al futuro, rivoluzione e conservazione, patria e internazionalismo, Mazzini e Marx, trae cioè la sua vitalità dall'essere involta nelle ambiguità e contraddizioni del proprio tempo. A causa di queste ambiguità e contraddizioni le posizioni di Battisti hanno scatenato polemiche e discussioni e se queste hanno più coinvolto il versante politico che quello scientifico è solo per la rimozione che i geografi hanno compiuto del Battisti geografo e della sua geografia. Per non avere avuto la consacrazione accademica è stata presto dimenticata e sostanzialmente esclusa dalla ricostruzione storica ufficiale, della vulgata accademica, centrata sul ruolo dei Marinelli, Della Vedova, Almagià ecc., che ha avuto il suo punto più alto di sintesi nella ricostruzione di Ilaria Caraci, per molti versi meritevole, ma dove non per caso a Battisti sono dedicate poche righe (LUZZANA CARACI, 1982).

Insieme a Battisti è tutta la frangia dei geografi che appoggiarono Salvemini nelle battaglie dell'Unità sulla questione adriatica a scomparire. Vennero messi a tacere i Maranelli, non dimostrarono grande tempra i Ricchieri e Assunto Mori, già socialisti, e ancor meno tempra dimostrarono i geografi della scuola romana. A prevalere anche sulle riviste geografiche furono i Musoni, i Lorenzi, gli Attilio Mori, i Dainelli che sulle questioni lasciate aperte dalla guerra proposero soluzioni sempre più inclini al nazionalismo.

Rapporti intrattenuti con il Comando militare⁴

L'ipotesi di un Battisti mandato a morire per la leggerezza del Comando militare si affacciò, all'indomani della morte atroce, in diversi osservatori. Fra questi, anche Salvemini nella citata lettera alla vedova del 13 luglio:

«provo un violento rancore contro la cieca fortuna, contro la massa degli inutili che resta viva, contro me stesso che in questa guerra non sono stato buono a nulla, contro chi non ha saputo utilizzare meglio l'attività di quell'uomo e serbarlo, contro la sua stessa volontà, all'avvenire».

La rabbia di Salvemini contro la cieca fortuna diventa rassegnazione e fatalismo nel necrologio sulla «Rivista Geografica» (1916) di Attilio Mori, dove implicitamente si assolvono sia le gerarchie militari sia quelle geografiche:

«Talvolta, vinto forse dallo sconforto, parve forse ritrarre dalla vita politica; ritor-

⁴ Nel dattiloscritto l'autore ha scritto «da sviluppare».

nare con maggior lena agli studi prediletti nei quali avrebbe potuto certo trovare nel Regno le soddisfazioni che il suo ingegno e la sua preparazione meritavano. Ma il suo cammino era tracciato e non volle più ormai deviarne».

L'accusa ai comandi militari da implicita diventa esplicita nel dopoguerra. Anche se su un'altra linea, lo diventa con Giuseppe Barbieri in occasione del convegno trentino del 1975:

«Quanto al giungere della guerra scelse la via dell'Italia, Egli fu chiamato ai comandi per utilizzare la sua conoscenza geografica della regione in cui si combatteva. Ma nella presunzione dei capi militari non trovò che ostilità e incomprensione e allora alle attività di geografo presso i comandi e alle battaglie di studioso Egli preferì la linea di combattimento e la battaglia sul campo» (BARBIERI, 1979, p. 80).

Assai più esplicita è in Assunto Mori, in una lettera del 1955 alla Battanti:

«Ho sempre pensato che la vita di Battisti è senza dubbio un sublime esempio di vita eroica, ma doveva essere risparmiata dal Comando dell'Esercito italiano per i servizi preziosi che egli poteva dare sia durante la guerra sia nel dopoguerra» (cit. in CALI, 1988, p. 19).

Non so se sia stata ricostruita nei particolari l'azione di guerra, intorno al Monte Corno (la «montagnaccia infame tutta franante che contendiamo da giorni agli austriaci», di cui parla Battisti in una delle ultime lettere alla moglie) in cui Battisti venne catturato, ma di certo già nelle sue lettere ci sono elementi interessanti che fanno pensare all'impreparazione dei comandi, come indica la mancanza di carte («è una guerra terribile quella di questi giorni: le azioni si impongono rapide. Bisogna improvvisare lo studio del terreno, bisogna avventurarsi all'ignoto, perché le carte sono pessime [...]») e anche delle truppe come dicono i giudizi di Battisti sui battaglioni di fanti meridionali, ragazzi del sud che muoiono come le mosche perché non hanno la capacità di muoversi e trovare riparo come gli alpini. E da qualche testimonianza pare che anche il reggimento mandato nella notte per rendere vittoriosa l'azione della compagnia di Battisti avesse perso la strada...

Insomma, malgrado i contributi dello stesso Battisti e l'azione del generale Porro che di carte e di geografia si intendeva, sembra che anche nel Trentino e nella Grande Guerra si sia ripetuta l'inferiorità in fatto di carte topografiche che a detta di Cattaneo aveva caratterizzato nel secolo precedente l'esercito italiano rispetto a quello austriaco. Mi chiedo se su questo punto ci siano stati studi che abbiano fatto luce su questo presunto vantaggio delle truppe austriache. I reperti da studiare non mancherebbero ed emersero già nel primo dopoguerra. Segnalo un articolo di un geografo, G. A. Columba, che nel 1920 sul «Bollettino della

R. Società Geografica» (lo stesso dove si pubblicò la commemorazione fatta da Francesco Musoni nel Castello del Buon Consiglio) segnalava e analizzava un fascio di carte dell'Imperial Regio Istituto Geografico Militare di Vienna rinvenute nelle baracche del Lagerkommande di Malga Pusterle (Altopiano di Asiago) da un ufficiale di artiglieria che le consegnò al Columba. Lo studio è interessante anche per la sua conclusione: l'invito alla Società Geografia Italiana di promuovere, d'accordo con i Comandi militari e con il Museo del Risorgimento, la raccolta e lo studio di questi materiali soprattutto quando sono presenti «i segni, le annotazioni, il luogo e il tempo in cui furono trovati» (COLUMBA, 1920).

Non mi risulta che questo voto sia stato accolto. È ugualmente utile citarlo non fosse che per riconoscere che anche i geografi ogni tanto hanno qualche buona idea.

Battisti e l'origine della geografia umana in Italia

In un libro che ho in preparazione sviluppo l'ipotesi controfattuale di una successione sulla cattedra fiorentina di Giovanni Marinelli diversa da quella del tutto improbabile, inopinata del figlio poco più che venticinquenne. Data l'importanza assunta da Olinto in seguito, si può immaginare quanto diverso avrebbe potuto essere l'indirizzo della geografia italiana se su quella cattedra si fosse seduto un rappresentante non dell'indirizzo generalista a sfondo naturalistico ed evoluzionistico, ma un rappresentante della geografia umana a sfondo storico basata sul primato della geografia di "casa nostra" o regionale.

Se su quella cattedra fosse finito qualcuno come Alberto Magnaghi o lo stesso Cesare Battisti. Perché no? All'inizio del Novecento aveva più titoli di Olinto Marinelli e soprattutto titoli più confacenti a una facoltà di Lettere. In un mio precedente intervento ho contestato la tesi di Aldo Sestini per il quale l'origine della geografia umana in Italia sarebbe da attribuirsi ai contributi di Lorenzi, Toniolo e Biasutti, negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra. La miopia di Sestini è straordinaria. La distanza del Trentino da Firenze e da Roma si è approfondita e Sestini non riesce a vedere quale straordinario laboratorio sia il Trentino anche dal punto di vista della costruzione della geografia umana. Non è l'unico, anche Roberto Almagià, che dopo la Grande Guerra assume sempre di più il ruolo di storico e di teorico ufficiale della geografia italiana, esclude Battisti dagli innovatori del campo della geografia umana, come risulta nella guida ICS della geografia del 1919: una guida importante promossa dall'Istituto per la propaganda della cultura italiana (ALMAGIÀ, 1919).

Invece, rileggere oggi la tesi di Battisti, questa prima monografia regionale dove la geografia fisica è associata alla antropogeografia (e non alla antropologia come trascrive Almagià nella pur precisa bibliografia del volumetto citato, con un

errore, un lapsus assai significativo), lascia un'impressione di maturità scientifica e di vera innovazione sul piano della scienza geografica: lo stesso spirito innovativo che alimenta anche la polemica di «La Cultura Geografica» e che venne esplicitamente criticata dal maestro di Almagià, il Dalla Vedova, considerato, ieri come oggi, il padre nobile della geografia italiana, ma, implicitamente e per le stesse ragioni, anche dal giovane Olinto che di fatto si dissociò dall'impresa (nessuno si è mai domandato perché abbia lasciato soli Battisti e Biasutti). E in seguito non mancò di criticare l'approccio etico-politico alla geografia di Battisti, verso il quale non poteva non nutrire una certa gelosia, essendo di gran lunga l'allievo più brillante del padre, da cui era dunque necessario differenziarsi. Di qui la divaricazione dei due indirizzi della geografia e con la fine di Battisti il definitivo successo di quello più generalizzante e astorico di una geografia umana subordinata alla geografia fisica, come «studio della diffusione dei fatti umani in dipendenza dagli elementi fisici (*limiti* dei vari fatti umani ecc.)», come sottolinea Almagià (ALMAGIÀ, 1919); senza vedere le conseguenze più critiche di questo riduzionismo, al contrario ammettendole, come quando scrive: «lo studio della differenziazioni dell'umanità in razze, nazioni ed altre grandi associazioni è fatta dal geografo alla stessa stregua di quello delle grandi associazioni vegetali ed animali». È evidente che riducendo l'umanità a formicaio e la società alla vita vegetativa di un bosco passibile tanto della regia della natura quanto del governo di un demiurgo, la geografia si rendeva del tutto permeabile alla deriva autoritaria del fascismo che, non a caso, come il nazismo, ha sempre giocato su questa oscillazione fra un ambientalismo e naturalismo ingenuo (il mito della natura originaria) rivolto soprattutto ai giovani e una pianificazione autoritaria e antidemocratica applicata a tutti i livelli della vita sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *La Geografia*, Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919.
- GIUSEPPE BARBIERI, *Battisti geografo*, in «Atti del convegno di studi su Cesare Battisti (Trento, 25-27 marzo 1977)», Trento, La Nuova Italia - TEMI, 1979, pp. 75-94.
- CESARE BATTISTI, *Gli Alpini*, Milano, Treves, 1916.
- ID., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917.
- ID., *Scritti geografici e Scritti politici di Cesare Battisti*, a cura di ERNESTA BITTANTI BATTISTI, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1923.
- ERNESTA BITTANTI BATTISTI, *Nota preliminare*, in CESARE BATTISTI, *Scritti geografici e Scritti politici di Cesare Battisti*, a cura di ERNESTA BITTANTI BATTISTI, voll. 2, Firenze, Le Monnier, 1923.

- ID., *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Milano, Treves, 1938.
- VINCENZO CALÌ (a cura di), *Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957*, Trento, TEMI, 1987
- ID. (a cura di), *Cesare Battisti geografo. Carteggi 1894-1916*, Trento, TEMI, 1988.
- GAETANO MARIO COLUMBA, *Carte di guerra dell'I. e R. Istituto militare geografico di Vienna*, in «Bollettino della Società Geografia Italiana», (1920), pp. 131-143.
- LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS, *Cesare Battisti, Geografo trentino - Martire italiano*, Nota che precede il testo di CESARE BATTISTI, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1917, pp. 3-10.
- DIEGO LEONI, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg*, in STEPHANE AUDOIN-ROUZEAU, JEAN-JAQUES BECKER, ANTONIO GIBELLI (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, pp. 241-42.
- ID., *La guerra verticale*, Torino, Einaudi, 2016.
- ILARIA LUZZANA CARACI, *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche, Facoltà di Magistero dell'Università di Genova, 1982.
- GIAN ENRICO RUSCONI, *L'Italia e i dilemmi dell'intervento. L'azzardo del 1915*, in STEPHANE AUDOIN-ROUZEAU, JEAN-JAQUES BECKER, ANTONIO GIBELLI (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2007, pp. 167-184.